Togliti quella ridicola doppia greca dal cappello”

Il piano del re — Il Gran Consiglio

Mussolini aveva capito tutto ma contava di cavarsela a buon mercato con l'aiuto del re - Il piano Grandi non funzionò - I partiti antifascisti imposero infine al Savoia e a Badoglio la soluzione «politica» della crisi - I comunisti erano i soli pronti all'azione

Tutto ciò da cui è nata, attraverso la durissima lotta partigiana e la faticosa ma essenziale unità mantenuta nei CLN, la Repubblica italiana non doveva essere nei disegni di Vittorio Emanuele che una piccola, meschina congiura di palazzo condotta al solo scopo di ottenere migliori condizioni dagli Alleati vincitori, nella garanzia che nella sostanza l'autoritarismo non sarebbe stato liquidato. Oggi l'Italia sarebbe una seconda Grecia, con la sua finta democrazia e i suoi sofferenti detenuti politici. Il re Savoia cominciò l'intrigo, segretissimo, contro Mussolini molto prima del 25 luglio '43. In una lettera a Acquarone scritta molto tempo dopo gli avvenimenti di quei giorni, Vittorio Emanuele scrive: «Fin dal gennaio del 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e di revocare Mussolini. L'attuazione di questo provvedimento doveva essere minuziosamente preparata e condotta nel più assoluto segreto... lei è stato al corrente delle mie decisioni e delle mie personali direttive, e lei sa che soltanto queste portarono dal gennaio 1943 al 25 luglio successivo».

La congiura reale faceva capo a Ambrosio capo di Stato maggiore che, come il re si serviva di Acquarone «a copertura», aveva il suo uomo di fiducia nel generale Castellano; nell'ambito del fascismo a Ciano, Federzoni, Grandi. Badoglio divenne della partita solo nell'aprile quando cominciò ad avere contatti con Acquarone e Castellano; c'era infine Senise che proprio nell'aprile venne bruscamente licenziato dalla carica di Capo della polizia perchè giudicato troppo «tenero» nell'azione repressiva seguita agli scioperi del marzo nel Nord e perchè aveva scoperto un traffico in oro e valute del quale era protagonista Marcello Petacci, «cognato» del Duce.

Senise fu subito avvicinato, da Castellano e da Acquarone e fu poi uno degli artefici — insieme agli ufficiali dei carabinieri Cerica e Marzano — del piano per arrestare Mussolini a Villa Savoia.

Il re intanto si incontrava anche con Bonomi che andò a trovarlo per la prima volta — non si vedevano più da venti anni — il 2 giugno. Bonomi parlava a nome di «un gruppo di amici» e sottopose a Vittorio Emanuele

> **Il gabinetto politico formato da rappresentanti dei partiti antifascisti cui toccherebbe il compito di denunciare la alleanza con la Germania che è una alleanza fra regimi e non già fra stati. Se la Germania si rassegnerà all'abbandono da parte italiana, l'Italia resterà neutrale; diversamente l'Italia chiederà agli Alleati di entrare in guerra al loro fianco.**

Il re ascolta il piano, finge di essere d'accordo ma Bonomi appunta: «Esco deluso. Mi sembra o che egli dissimuli o che non abbia un proposito chiaro. Forse non ama averne». Ma un suo piano il re lo ha: egli vuole che cada Mussolini e cada il fascismo, ma vuole che ciò avvenga senza l'intervento delle forze popolari e dei partiti antifascisti, per azione esclusiva dei militari e della casa reale così che a cose fatte si possa instaurare un regime di democrazia paternalistica più arretrata perfino rispetto alla democrazia pre-fascismo. Contribuirà in modo decisivo a sconvolgere questi piani che sono stati la vera causa dello sbandamento dell'8 settembre, la decisione dei partiti antifascisti (democristiani, liberali, democratici e comunisti sostennero questa tesi in polemica con gli azionisti e con i socialisti fin dalle prime riunioni dopo il 25 luglio, in casa Spataro a Roma, alle quali partecipava per il PCI il compagno Amendola) di collaborare decisamente con Badoglio fino alla cacciata dei tedeschi dall'Italia.

La riunione del Gran Consiglio che non si convocava più da anni, fu chiesta a Mussolini il 16 luglio da un gruppo di «fedeli» che gli prospettarono la gravità della situazione. C'erano De Bono, Bottai, Farinacci, Giuriati, Bastianini. Dopo una lunga discussione Mussolini accettò: «Si dirà all'estero che vogliamo fare la pace separata, ma non importa. Convoco lo stesso il Gran Consiglio». Da questo momento si può dire che il «duce» assistette con perfetta consapevolezza alla congiura che si stava tramando.

Scorza il 21 luglio gli fa leggere l'ordine del giorno Grandi che chiede esplicitamente il passaggio del comando delle Forze armate al re e implicitamente, ma con molta chiarezza, il mutamento del governo. Si sa che poi Grandi era già d'accordo con il re per arrivare subito allo scioglimento della Milizia e del partito fascista.

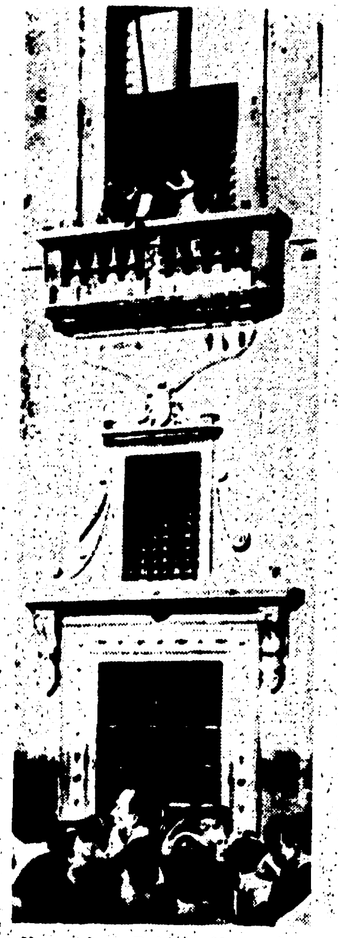
Mussolini legge l'ordine del giorno e dice a Scorza; «E' inammissibile e vile». Però non tenta di rinviare la riunione del Gran consiglio. Anzi, due giorni dopo la proposta di rinviare tutto di qualche mese gli viene proprio da Grandi, ma lui insiste perché la riunione si tenga il 24, come stabilito. In realtà Grandi aveva proposto il rinvio perché era al corrente del piano del re che sarebbe dovuto scattare comunque (e Vittorio Emanuele avrebbe preferito essere l'unico protagonista, senza l'inattesa imbeccata datagli dall'ordine del giorno Grandi) entro il mese. Che di tutti questi piani, del significato delle manovre confuse e intricate che si stavano mettendo in piedi, Mussolini fosse consapevole è fuori dubbio. Ma non fece nulla per rovesciare la situazione.

> **Le vicende della notte fra il 24 e il 25 luglio sono note. Agli attacchi iniziali, violentissimi (si giunse allo insulto: «Togliti almeno dal cappello quella ridicola doppia greca» urlò Grandi), contro Mussolini e la condotta politica e militare della guerra, non ci fu inizialmente reazione. Poi Scorza passò alla controffensiva — fino al giorno prima aveva incoraggiato Grandi, ma cambiò bandiera all'improvviso — e ci fu una ripresa di vivacità del fronte mussoliniano con i discorsi di Galbiati, Suardo, Polverelli, Cianetti, Tringali-Casanova; si ingaggiò una battaglia assai dura con interventi di Bottai, di Ciano, di Federzoni. Mussolini aveva ripreso fiato ma appariva più come un attore che gioca una parte che come un uomo che di colpo si accorga di essere sull'orlo del precipizio.**

«Approvare l'ordine del giorno Grandi significa provocare la caduta del regime» dice, mentre mette bruscamente in votazione il documento senza aspettare nemmeno che finiscano gli interventi nella discussione. L'ordine del giorno viene approvato. I congiurati sono spaventati del loro gesto e disorientati. Ciano arrivato a casa telefona alla «ninfa egeria» del fascismo romano, Isabelle Colonna: «Vedrete che il re interverrà e il pazzo andrà via con tutti gli onori». Grandi prepara un piano che sottopone nella notte stessa, dopo le quattro del mattino, a Acquarone. In qualità di presidente della Camera egli propone la formazione immediata di un governo politico-militare presieduto dal generale Caviglia, con Alberto Pirelli agli Esteri e come ministri Cingolani, De Gasperi, Delcroix, Soleri e altri. Nessuno dei compromessi con il fascismo dovrebbe entrare nel gabinetto e ciò servirebbe a escludere anche i troppo compromessi con l'antifascismo

E cosa fa Mussolini? Telefona all'alba a Claretta Petacci: «La mia stella si sta oscurando» dice. Poi va a casa. Tre ore dopo è di nuovo a Palazzo Venezia: sia Rachele che Claretta Petacci gli raccomandano di agire subito, di arrestare i congiurati, di fare appello alla Milizia denunciando il «re traditore» e soprattutto di non andare per la consueta visita settimanale a Villa Savoia. Mussolini esce da Palazzo Venezia alle una; va a visitare il quartiere Tiburtino, distrutto dalle bombe, insieme al suo segretario De Cesare. Poi torna a casa. Prende l'appuntamento per recarsi a Villa Savoia per le 16,30; si veste in borghese e esce di casa. Arriverà nella residenza reale con la sua scorta presidenziale (che saprà dell'arresto di Mussolini solo cinque ore dopo, quando già il duce è nella caserma dei carabinieri). Il colloquio con il re è abbastanza lungo.

Il generale Puntoni lo ha seguito perché Vittorio Emanuele gli ha detto di stare vigile alla



Il popolo a Palazzo Venezia

Incontro clandestino alla biblioteca del Senato

Verso la fine dell'estate del 1942 Manlio Lupinacci, allora bibliotecario del Senato, e oggi giornalista del «Corriere della Sera», ricevette con una certa sorpresa la visita di Antonio Giolitti, allora giovanissimo Lupinacci era il figlio di Alessandro che era stato segretario particolare di Crispi e che aveva conosciuto bene il nonno di Antonio Giolitti, il Presidente del Consiglio dell'«italiaetta». L'antifascismo di Lupinacci, che era un liberale per tradizione e convinzione, era noto. Giolitti, già comunista, non ebbe quindi timori — mentre fingeva di cercare e scegliere dei libri per non dare nell'occhio — di esporre al bibliotecario di Palazzo Madama le sue richieste.

«Se lei è d'accordo, disse, vorremmo farla incontrare con un nostro compagno, il professor Geymonat che dovrebbe esporle alcuni progetti». Lupinacci accettò senza esitazione; si fissò un nome finto con il quale Geymonat si sarebbe fatto annunciare e ricevere. Passarono parecchi mesi senza che accenisse nulla e Lupinacci aveva quasi dimenticato l'episodio quando, nei primissimi mesi del '43, ancora in pieno inverno, gli fu annunciato un giorno il nome convenzionale che nascondeva l'identità di Geymonat. Quest'ultimo riferì che a nome dei comunisti egli voleva organizzare un incontro fra il compagno Concetto Marchesi e il liberale Casati.

Geymonat accennò anche i motivi dell'incontro: i comunisti erano vitalmente interessati a conoscere i piani antifascisti che, si sapeva, la monarchia stava preparando alle spalle di Mussolini. Disse Geymonat: «Le uniche forze sulle quali l'antifascismo può contare per rovesciare il regime sono l'esercito, che grosso modo dovrebbe restare fedele al re, e noi comunisti. Siccome noi in questo momento abbiamo l'unico obiettivo di rovesciare il fascismo, far finire la guerra e cacciare i tedeschi non poniamo pregiudiziali istituzionali: quelli sono problemi che verranno risolti a suo tempo dal popolo italiano. Ciò che ora occorre è di lavorare tutti uniti. Se il Quirinale vuole una prova della nostra forza effettiva possiamo fornirgliela: scelgano il re o Acquarone un giorno qualsiasi e qualche fabbrica qualunque. In quelle fabbriche, nei giorni prestabiliti, noi faremo sospendere il lavoro per cinque minuti».

Questo discorso, si badi, veniva fatto prima degli scioperi famosi del marzo e dimostra che i comunisti già da tempo avevano una forza indiscutibile nelle file della classe operaia. Lupinacci si impegnò a riferire a Casati e poco tempo dopo in effetti si incontrarono sia Lupinacci che Geymonat insieme a Casati e a Marchesi. Questo ultimo ripeté punto per punto il discorso già fatto da Geymonat. Casati rispose in modo vago dicendo che in realtà anche i liberali monarchici non sapevano nulla dei progetti del re che, disse, «è una sfinge».

L'incontro quindi non diede frutti concreti. Casati si impegnò solo a riferire alla casa reale ma in realtà non lo fece mai perché temeva che Vittorio Emanuele si spaventasse della forza dei comunisti e mandasse quindi all'aria i piani anti-mussoliniani

L'organo ufficiale del partito fascista, *Il popolo d'Italia*, e i giornali borghesi la mattina del 26 luglio 1943